

Il saggio

Sinistra e Israele, storia di un divorzio

Vittorio dell'Uva

Il disincanto la sinistra europea e quella italiana in particolare sembrano aver guardato all'ultima guerra di Gaza, ha segnato l'ennesima tappa di un rapporto in deterioramento tra settori progressisti e leadership dello Stato ebraico. Gli eredi del marxismo quasi fanno fatica a ricordare che il socialismo non è estraneo alla struttura genetica del sionismo e che la tradizione giudaica «è da duemila anni parte della nostra cultura e soprattutto di quella di sinistra».

L'analisi che poggia su una vasta piattaforma documentale, venata di delusione e amarezza, è di Fabio Nicolucci, esperto di relazioni internazionali, autore del saggio *Sinistra e Israele* (Salerno Editrice pagg. 280, euro

12,90). L'approfondimento parte dai giorni in cui la «sinistra ebraica sono un tutt'uno» in coincidenza con l'edificazione dello Stato d'Israele. Poi, anno dopo anno, si approderà alla stagione delle «incomprensioni». Alla rielaborazione dell'iniziale rapporto, contribuirà anche la guerra fredda tra l'altro caratterizzata dalla svolta antisionista di Stalin. La sinistra italiana, che subisce l'influenza di Mosca, non riesce a elaborare una linea politica autonoma. Non a caso la «guerra dei Sei Giorni» non sarà vista come il tentativo di Israele di sottrarsi all'accerchiamento arabo, ma giudicata espressione del «carattere imperialista» dello Stato ebraico alle cui scelte verranno opposti legami sempre più forti con la componente palestinese.

Fabio Nicolucci accompagna lun-

go un tragitto che, comunque, non sempre è stato ad ostacoli. C'è, nel 1986 il viaggio in Israele di Giorgio Napolitano all'epoca responsabile Esteri del Pci. Non manca successivamente il sostegno a quanti si oppongono al sionismo conservatore. Ma ciò che l'autore individua come un vizio di fondo è la mancata consapevolezza che «Israele rappresenti la frontiera morale dell'Occidente». «Se non l'Occidente dell'Occidente», con cui vane necessariamente costruito un rapporto tutto nuovo. Una strada che Nicolucci, mostrando di avere molte più certezze che dubbi, ritiene possa essere intrapresa rinunciando a un'«equidistanza sempre meno comprensibile» nei confronti del conflitto israelo-palestinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

